

L'ORDINE DEI DISCORSI

Voglio guardare da vicino

Tutto quello che non abbiamo visto. Un viaggio in Eritrea di Tommaso Giartosio.

di [Felice Cimatti](#) – 1 Maggio 2023



«Voglio guardare da vicino. Anche a costo di perdermi qualcosa» (Giarosio 2023, p. 163) scrive Tommaso Giartosio nella ventitreesima e ultima lettera ad Antonio, l'interlocutore nascosto di cui sappiamo solo quello che possiamo evincere dalle lettere di questo libro epistolare. Quest'ultima si intitola "Quello che non abbiamo visto", lo stesso *non visto* del titolo di *Tutto quello che non abbiamo visto. Un viaggio in Eritrea* (Einaudi 2023). **In ogni esperienza, in effetti, quello che conta è proprio il non visto, ossia ciò che permette di vedere tutto il resto, ma senza il quale non ci sarebbe stato nulla da vedere. Perché il fuoco del visibile è sempre nascosto, e proprio perché nascosto accende la fantasia e il desiderio di chi non si stanca di osservare il mondo.** In questo senso il libro di Giartosio è un libro di viaggio, ma forse e soprattutto è una sorta di riflessione su cosa significhi, oggi che tutto sembra sempre accessibile e appunto visibile, fare esperienza di qualcosa – in questo caso l'Eritrea – che è lontano, che è radicalmente lontano dal nostro sguardo. Com'è possibile vedere, e quindi comprendere, qualcosa che non abbiamo mai visto, ma di cui comunque abbiamo qualche notizia?

In effetti l'Eritrea, per un italiano, rappresenta il caso esemplare di un luogo lontano e diverso, ma anche stranamente familiare, ch  l'Eritrea   stata una colonia italiana.   il primo punto da rimarcare: l'altro, l'estraneo, il diverso in realt  non lo   mai davvero, cos  come l'Eritrea, per un italiano, rappresenta il *proprio* passato rimosso. **C'  dell'Eritrea in ogni luogo esotico, che quindi non   mai davvero esotico. Per questo, allora, possiamo fare esperienza dell'altro, perch  non   radicalmente altro. Nell'altro c'  sempre qualcosa di noi.** Solo per questo possiamo fare esperienza di ci  che non conosciamo. Allo stesso tempo l'altro non smette di essere diverso da noi, perch , come scrive Giartosio all'inizio del libro, «si viaggia [...] per uno sguardo, una visione binoculare che incrocia intelligenza e stupore, e che possiamo anche chiamare ammirazione» (*ivi*, p. 5). L'esperienza possibile di qualunque Eritrea del mondo (anche e forse soprattutto di quelle casalinghe), da un lato richiede allora di scoprire che l'altro, in realt , non   mai radicalmente altro, ma richiede anche di scoprire che l'altro   comunque altro, e solo per questo lo possiamo ammirare. L'esperienza   questo scarto, fra sapere troppo e sapere troppo poco.   quella condizione che Giartosio chiama «esperienza del non esperto»:

Antonio, cos'  il racconto di viaggio? Secondo me   l'esperienza del non esperto: definizione che ne racchiude la forza e il limite. Da profano che ha solo letto si   limitato a leggere qualche libro, posso solo raccontare quello che ho veduto (sentito, toccato, mangiato). La mia non   una visione senza filtri, anzi risente di innumerevoli pregiudizi soggettivi e limitazioni oggettive, per non parlare delle vere e proprie censure. Per  questa visione   un evento reale; un'immagine fallace ha assunto una provvisoria completezza, qualcosa   stato visto, una forma che va al di l  delle mie informazioni: I have had my vision. Poi, certo, provo a interpretarla, a farmi un'idea – un'altra immagine (*ivi*, pp. 37-38).

Anche se non siamo mai stati in Eritrea sappiamo comunque che fino a pochi anni fa l'Italia aveva a che fare con quel posto lontano.   probabile che a scuola non si sia studiata la vicenda coloniale italiana, per  forse qualche nonna ne ha parlato a casa, oppure si sar  visto sui banchi di un mercato dell'usato qualche immagine ingiallita di un posto polveroso, di persone con la pelle scura. Qualcosa si sa, sempre. **Da questo "qualcosa" comincia l'esperienza, per definizione limitata** (ma quale esperienza non lo  ? Non   forse la limitatezza la caratteristica distintiva di ogni esperienza?), **ma non per questo meno significativa.** E se quindi l'esperienza riguarda la conoscenza possibile di un luogo o una persona – un processo che richiede tempo e attenzione – allora ci  di cui

si farà esperienza sarà, come l'Eritrea per Giartosio, qualcosa di esteso: «L'Eritrea stessa», infatti, «è un paese fatto di spazio» (ivi, p. 12).

Certo, è la "vera" Eritrea che è piena di cielo e di vastità, ma ogni Eritrea è fatta di spazio, perché per poter fare esperienza di qualcosa occorre attraversarlo, occorre appunto percorrerne lo spazio: «Era come in quel romanzo di Adriàn Bravi che racconta un viaggio in macchina attraverso la pampa: dopo molte ore di viaggio attraverso una distesa grigia e brulla, il giovane italiano chiede all'autista locale: "Ma come si fa a vivere in questo deserto?" E l'altro risponde: "Quale deserto?" Il deserto è relativo; lo spazio che sembra omogeneo è in realtà segnato, per chi ci vive, da zone, passaggi, cicatrici, punti di riferimento. E questo ci sta, questo è naturale» (pp. 17-18; il romanzo di Bravi si intitola *L'idioma di Casilda Moreira*). **Imparare a non essere un esperto** (o, e forse è meglio, disimparare l'esperienza passata), **è questa l'unica sapienza che si chiede a chi cerchi di fare esperienza di qualcosa. E così si impara a vedere la vita del deserto, ad esempio, ossia a non vedere quello che credevamo di sapere del deserto, che fosse appunto privo di vita.** In questo modo l'altro potrà mostrarsi per quello che è, un altro che è simile a noi, e che è simile a noi proprio perché non è come noi:

Fondamentalmente l'accoglienza nasce da una postura di attenzione per lo straniero tout court. È questo il punto. In qualsiasi luogo ci presentiamo senza il minimo preavviso, veniamo subito ricevuti come principi, e non parlo solo della condivisione del poco e del pochissimo ma anche di una cortesia non formale... be', la cortesia è sempre formale, ma lì senti che si nutre di una presunzione di valore. La vecchia massima - in Eritrea ancora attiva - per cui "l'ospite è sacro", cioè potenzialmente divino (come gli dèi greci che assumono veste umana quando si presentano ai mortali), significa che non è uno come te, o meglio non è soltanto un "te" svantaggiato perché si trova fuori casa, inesperto dei luoghi (e già solo per questo dovresti aiutarlo); è anche altro da te, diverso, alieno e proprio per questo vale. Puoi cercare dei punti in comune, è bello farlo, ma in fondo è anche necessario che rimanga altro, che ti sia testimone e interprete di altre forme di umanità. Che ti faccia stupire, che ti faccia sognare (ivi, pp. 67-68).

Ma che cos'è, infine, che ci stupisce e ci fa sognare? Che cos'è che cerca l'esperienza? Perché arrivare fino in Eritrea? È questo, in fondo, il tema del libro di Giartosio. Vediamo e fotografiamo il mondo, ma non perché non siamo più capaci di prestare attenzione a

quello che vediamo, al contrario, perché cerchiamo quel “non visto” che non smette di inquietarci. In effetti, che cos’è che non riusciamo a vedere in tutto quello che vediamo e non ci stanchiamo mai di vedere? Vediamo – per rimanere all’Eritrea di Giartosio – quello che sappiamo, o crediamo di sapere, dell’Eritrea, e tuttavia sappiamo benissimo che quel che riusciamo a vedere non è quello che ci sarebbe davvero da vedere. Perché se lo possiamo vedere noi, che siamo stranieri e non sappiamo niente dell’Eritrea, allora quello che possiamo vedere in realtà non vale nulla. Eppure, ed è questo il punto verso cui convergono le pagine di questo libro, è proprio in quella incolmabile distanza fra visibile e invisibile che sta la “verità” dell’esperienza. **In questo luogo impensabile, perché ogni pensiero paradossalmente allontana la verità, ecco proprio lì il mondo appare – quel mondo che suscita solo “ammirazione” – allo stesso tempo luminoso e buio. Lì finalmente siamo nel posto giusto, quello che cerchiamo in Eritrea, e in tutte le Eritrea del mondo:**

È per questo che il nostro viaggio mi è sembrato un’immersione nel reale. Quando mi sono addentrato nel letto del torrente in secca che ospita il grande mercato di Cheren, e ho visto appoggiati contro l’argine tanti grandi fasci di fusti di legname alti quattro-cinque metri, e ho notato uno stretto passaggio tra i tronchi, e sono entrato, e mi sono trovato in uno spiazzo di pochi metri quadri circondato da una foresta di fusti profumati di resina alti come cipressetti, e tre giovani legnaioli barbuti, uno con la kefiyah, uno col berretto da baseball, uno a capo scoperto, si sono voltati contemporaneamente verso di me, e ho visto che avevano inarcato i fastelli di sambuco e li avevano annodati con filamenti di bambù, e così si erano fatti un riparo con lo stesso legname che vendevano, e che questo ricovero era sufficiente a dare ombra a un pagliericcio dove se ne stavano seduti a bere del tè rovente, che si dice “shai”, e mi hanno fatto sedere e offerto dello shai, e mi hanno detto il nome tigrino del sambuco, e li ho capiti, perché in tigrino “sambuco” si dice sambuco, e loro mi hanno detto di essere “Islam”, e mi hanno detto “Quran”, ed io mi sono ricordato la parola araba per libro e ho detto “kitab”, e loro hanno cominciato a parlarmi sorridendo della bellezza del Corano, suppongo, e io ho rilanciato puntando il dito sul pagliericcio e ripetendo molte volte ‘laila, laila’, ‘notte, notte’, perché mi ricordavo che il libro delle Mille e una notte si chiama Kitab alf-laila wa-laila, e quest’unica parola araba che mi era venuta in mente dovevo pur giocarmela in qualche modo, e loro si sono chiesti, suppongo, perché diavolo dicessi “notte” e indicassi il letto, se per caso volessi farmi un pisolino a mezzogiorno inoltrato, e hanno alzato le palme

delle mani, che avevano quella ruvidezza compatta e rigata di certe cortecce che è quasi una morbidezza, e hanno sorriso ancora di più, perché è cortesia sorridere ai dementi, ecco: tutto il mio temibile feticismo orientalista e neorealista (che c'è davvero) non mi ha impedito di sentire che stavo davvero toccando qualcosa di molto comune all'umanità, e molto reale (*ivi*, pp. 108-109).

Tommaso Giartosio, *Tutto quello che non abbiamo visto. Un viaggio in Eritrea*, Einaudi, Torino 2023.

*Le immagini presenti nell'articolo e in anteprima sono foto di Tommaso Giartosio.